

L'ANNIVERSARIO. Uno scambio di lettere fra il segretario del Pci e quello del Psi
Le missive (inedite) rivelano l'inquietudine per il deteriorarsi dei rapporti fra i due partiti

Finiva il centrismo ma l'Italia non cambiava pelle

ALDO AGOSTI

LO SCAMBIO di lettere fra Togliatti e Nenni che qui pubblichiamo (1) risale all'ottobre 1956. La situazione politica italiana vive da tempo una fase di stanchezza, in cui si avvertono i primi incerti sintomi della crisi del centrismo: nel luglio del 1955 Segni è diventato presidente del Consiglio al posto di Scelba, a capo di una coalizione "quadrupartita" Dc-Pli-Prsdi. Più inquieto è invece l'orizzonte internazionale: nel febbraio del 1956 vi è stato il XX Congresso del Pcus, con il rapporto segreto di Krusciov, le rivelazioni sulle tragedie dello stalinismo e la denuncia del «culto della personalità». In giugno Togliatti ha rotto il riserbo sconfinante quasi nella reticenza — che ha mantenuto per alcuni mesi e ha concesso a *Nuovi Argomenti* la sua celebre intervista. Nenni, dal canto suo, ha cominciato una riflessione critica coraggiosa sui limiti di quello che si chiamerà più tardi il «socialismo reale». Nell'estate la situazione si è fatta tesa in Polonia, con i moti operai di Poznan: la crisi si è poi composta faticosamente con il ritorno al potere di Gomulka.

Nel Pci, che ha registrato una sia pur modesta flessione nelle elezioni amministrative di fine maggio, cresce l'irrequietezza degli ambienti intellettuali, in cui sembrano almeno in parte far breccia le posizioni sempre più critiche assunte dal Psi dopo la pubblicazione del rapporto segreto. Il nodo dei rapporti con i socialisti continua ad avere un'importanza prioritaria per Togliatti, che si muove con grande cautela, guardando con attenzione ai segnali di disagio nei rapporti fra Psi e Psdi. Dice a Nenni il 3 luglio, e questi lo annota nel suo diario, che non teme «una politica di riavvicinamento (dei socialisti) coi socialdemocratici, magari di fusione, ma a condizione che ciò non indebolisca l'unità d'azione». Aggiunge anche, significativamente, di credere «che ogni manifestazione di autonomia dei comunisti da Mosca porti in sé un fattore unitario».

Qualche settimana dopo, alla fine d'agosto, ha luogo a Pralognan, in Savoia, un incontro fra Nenni e Saragat, in cui viene discussa la prospettiva della riunificazione fra Psi e Psdi. Il tema dell'unità con i socialdemocratici diventa centrale nel dibattito interno al Psi, e la stessa opposizione di sinistra, presa in contropiede, subisce l'iniziativa nenniana. Togliatti ostenta un certo distacco, ma in realtà è preoccupato: in un importante discorso tenuto a Livorno il 15 settembre, pur dichiarando di giudicare positivo il processo di riunificazione, mette in guardia contro il pericolo che «sotto la maschera del superamento di una scissione si apra una scissione diversa, ma forse più profonda di quella di allora; che si voglia preparare cioè una scissione dell'attuale movimento sindacale unitario, o una distruzione di quell'unità d'azione che si è creata tra le forze fondamentali della classe operaia attraverso la stretta collaborazione fra noi e i compagni socialisti».

Il 5 ottobre le Direzioni di Pci e Psi stipulano un «patto di consultazione», sostitutivo del ben più impegnativo patto di unità d'azione firmato nel 1946; in esso i due partiti si impegnano a consultarsi reciprocamente, sia al vertice sia alla periferia, «per l'esame di problemi di fondamentale interesse per la classe operaia e per l'azione comune a tutti i lavoratori». È una formulazione molto vaga, ma sufficiente a destare l'imitazione di Saragat, che reclama la denuncia *tout court* del patto di unità d'azione. A sua volta Morgan Phillips, esponente laburista e portavoce dell'Internazionale socialista, dichiara a Radio Londra che l'unificazione è «crollata» per la vittoria dei «criptocomunisti» all'interno del Psi.

Tatticamente, il Pci segna così

un punto a suo favore: Togliatti può scrivere il 7 ottobre su *l'Unità* che, «caduto lo schermo o il pretesto (del patto d'unità d'azione)», Saragat indietreggia di fronte alla prospettiva «dell'abbandono di una linea di immobilismo centrista, di rinuncia, di subordinazione al partito clericale».

Ciò non toglie che i rapporti con i socialisti si facciano difficili. L'iniziativa presa da Togliatti di enfatizzare con un'intervista a *Paese Sera* il significato della riunione per il patto di consultazione suscita il risentimento di Nenni: ne segue fra i segretari dei due partiti lo scambio di lettere qui pubblicato, nel quale i veri problemi sul tappeto sono affrontati con molta franchezza. Nella lettera del 17 ottobre, Togliatti esprime a Nenni, senza le precauzioni «diplomatiche» che hanno caratterizzato le sue prese di posizione pubbliche e nelle stesse sedi di partito, le sue preoccupazioni per il significato che rischia di assumere l'unificazione socialista: «Un processo di unificazione condotto, come pare sia ora, secondo una linea sola, e che non mi pare sia la vostra, a che cosa può condurre se non a una situazione confusa e incerta?».

NENNI RISPONDE attribuendo non a torto la «rivalutazione» della socialdemocrazia al trauma provocato dal rapporto di Krusciov e alle sue conseguenze nei paesi socialisti, ma al tempo stesso cerca di rassicurare il suo interlocutore: sarà il contenuto della piattaforma politica su cui si verificherà l'unificazione a decidere il segno, e i socialisti non sono disposti ad accettare che essa abbia carattere moderato. Nenni ribadisce comunque che «la situazione impone al Psi una iniziativa politica che, per essere efficace, ha bisogno di essere autonoma e per raggiungere determinati strati sociali e determinate masse ha bisogno del concorso socialdemocratico».

La risposta di Nenni è datata 23 ottobre: il giorno stesso in cui dilaga la rivolta a Budapest, subito schiacciata dal primo intervento sovietico. È chiaro che il leader socialista valuta con molto maggiore realismo di Togliatti la portata drammatica della lacerazione del XX Congresso, con le ripercussioni profonde e non più riassorbibili che è destinata ad avere nei paesi socialisti; e che intuisce che si pongono problemi nuovi per il movimento operaio italiano.

Nello stesso tempo, si deve riconoscere che Togliatti vede con molta lungimiranza i pericoli di un'unificazione socialista di segno moderato e anticomunista. È vero che il processo iniziato a Pralognan non avrà per il momento seguito, e dovranno passare ben dieci anni perché all'unificazione si arrivi: ma il significato non sarà molto diverso da quello previsto dal leader comunista. Essa non avverrà «su una piattaforma di aggressione delle vecchie posizioni centriste» e meno che meno «di aggressione delle strutture capitaliste, di lotta per strappare potere per giorno una parcella di potere»: sarà invece la sanzione del ruolo subalterno della componente socialista in un esperimento di centro sinistra che sta esaurendo la sua spinta riformatrice.

(1) Le lettere si trovano in *Acc. Carte Nenni*, busta 125, fascicolo 2459, e in copia presso la Fondazione di Nenni di Roma, dove le ho consultate grazie alla cortesia e alla disponibilità di Giuseppe Tamburano e Mario Isninelli. Sono entrambi inediti, salvo che per le brevissime citazioni che ne fa Maurizio Degli Innocenti nella sua *Storia del Psi dal dopoguerra ad oggi*. Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 214.



1956, divisi a sinistra

Caro Nenni, apparite a rimorchio di Saragat

Caro Nenni, la mia dichiarazione a *Paese Sera* è stata provocata dalla necessità di respingere seccamente le rinvoltanti sciocchezze che erano nelle cosiddette dichiarazioni di Morgan Phillips. (Sarà vero che non le ha fatte? Ci credo poco. Le smentite sono state equivocate). Circa l'iniziativa, è certo che nel colloquio a casa mia rimanemmo d'accordo che si doveva dire qualcosa, dato che si era apertamente detto, in precedenza, che il «patto» era superato, era affare del passato, ecc. Questo è stato il vero punto di partenza.

Circa la dichiarazione che abbiamo fatto, non sono d'accordo nel ritenere che sia stata *inopportuna*. Si poteva non dire nulla, cioè andare avanti giocando sopra un equivoco. Coloro però che la dicono inopportuna, cedono alla pressione dei nemici della unità, pressione che si è esercitata, come sempre si esercita, in forma massiccia, e questa volta anche più del solito. Qui però si tocca un altro tema, sul quale vorrei esprimerti alcune mie considerazioni e preoccupazioni, che riguardano tutto il

Roma, 23 ottobre 1956
Caro Togliatti, La tua lettera del 17 ottobre pone problemi che meritano tutta la nostra attenzione e che vanno al di là della nostra polemicetta epistolare sulle condizioni in cui maturò e diventò pubblico l'accordo del 5 ottobre.

Per quanto riguarda questo accordo mi sembra evidente che se avessimo esaminato a fondo la questione, prima di giungere ad una deliberazione, ci saremmo accorti di almeno tre cose:

1° — che non aggiungeva nulla, in nessun senso, allo stato dei nostri rapporti i quali risentono in questo momento del modo diverso con cui valutiamo la situazione interna ed internazionale (anche in riferimento a quanto avviene a Varsavia e a Budapest e a quanto cova a Praga ed altrove); 2° — che faceva il gioco di Fanfani; 3° — che rafforzava la posizione di Saragat nel tentativo di localizzare l'unificazione alla questione dei rapporti con i comunisti.

modo come si è posto il problema della vostra unificazione con i s.d. e sul modo come ora si sviluppando.

Bisogna forse risalire al punto di partenza, cioè al famoso incontro, dal quale sempre più si ha l'impressione che non sia consistito nell'avvicinamento di due posizioni lontane, ottenuto a metà strada, ma nel prevalere di una posizione, quella socialdemocratica, sull'altra. Da ciò che tu dici, risulta che Saragat, nel colloquio con te, abbandonò alcune delle sue posizioni, ma questo non è mai emerso in modo aperto nemmeno attraverso la più lontana delle allusioni, mentre apertamente emerge che il vostro partito non difende più le posizioni sue.

Purtroppo, il punto di maggiore evidenza è quello che riguarda i rapporti con noi. I capi socialde-

mocratici e la loro stampa non si sono staccati di una linea dal loro maccartismo, ma chi di voi leva una voce di critica severa, dice che questa non potrà mai essere la posizione vostra? Nessuno. Se qualcuno lo fa, egli già diventa «strumento» nostro, «apparato paracomunista» che opprime il partito, ecc. Il che vuol dire che già state subendo voi stessi un processo di divisione delle vostre forze, mentre gli altri sono compatti nel condurre l'azione che porta a questa divisione.

Ho detto che questo è, «purtroppo», il punto più evidente. A noi infatti incresce di poter apparire di ostacolo a un processo unitario. Ma non è senza un calcolo sottile che i capi socialdemocratici scelgono per il loro attacco questo punto. Così coprono tutto il resto, cioè che si tratta di liquidare la po-

litica da essi fatta sinora. D'altra parte non vi è da parte vostra nessuna azione che efficacemente tenda a scoprire ciò che essi vogliono tenere coperto. Nemmeno la richiesta di uscire dal governo io non la considero cosa troppo valida. Alla vigilia di elezioni, uscire dal governo è cosa che la socialdemocrazia avrebbe fatto anche se non si fosse aperto il processo di unificazione.

Quale è il risultato ultimo? Che voi, che siete il partito più forte, quello che ha avuto il migliore risultato elettorale, apparite oggi a rimorchio dei socialdemocratici, privi della capacità di difendere la vostra politica, e persino minacciati di una divisione interna. E le prospettive? Ci sto pensando e ripensando, ma non riesco a convincermi che potrà uscire da tutto questo qualcosa di buono. Un grande rimescolamento nel campo operaio, quasi certamente, ma poi? Se permettete, vorrei dirvi chiaramente che mi sembra si faccia da parte vostra uno sbaglio che faceste anche dopo il 1953. Fu giusta la vostra ricerca di dialogo con i cattolici, e giuste le parole d'ordine generali, ma fu sbagliato l'aver atte-

nuate e alle volte quasi smesso, in questo periodo, l'attacco critico tanto contro i d.c. quanto contro i socialdemocratici. Entrambi ne trassero profitto e la situazione non uscì dall'equivoco. Un processo di unificazione condotto, come pare sia ora, secondo una linea sola, e che non mi pare sia la vostra, a che cosa può condurre se non a una situazione confusa e incerta? Per spingere avanti la situazione, insomma, mi sembra che l'unificazione da sola non serva. Serve se la unificazione è il veicolo, lo strumento, attraverso il quale penetra in nuove larghe masse di cittadini un orientamento politico più radicale di quello che esse hanno avuto sino ad ora. Se no, non vi saranno cambiamenti seri, ed esiste anzi il pericolo che si debbano penosamente rifare esperienze già fatte, riprendere cammini già percorsi, e dopo avere, per giunta, subito una delusione.

Ti espongo questi miei dubbi nel modo più aperto e amichevole, perché so che comune è il fine cui tendiamo. Non vi è in me se non la preoccupazione serena, ed esiste anzi il pericolo che si debbano penosamente rifare esperienze già fatte, riprendere cammini già percorsi, e dopo avere, per giunta, subito una delusione.

Cordialmente Palmiro Togliatti.

So che tu non condividi il mio giudizio sulla impossibilità di capovolgere o modificare sostanzialmente la situazione nell'ambito dell'attuale schieramento delle forze politiche, centrismo con appendice socialdemocratica, frontismo con appendice socialista. E tuttavia né voi né noi possiamo chiudere ancora gli occhi di fronte a fenomeni di sbandamento e di sfiducia che hanno più di una rassomiglianza con analoghi fenomeni del primo dopoguerra.

A mio giudizio la situazione impone al Psi una iniziativa politica che per essere efficace ha bisogno di essere autonoma e per raggiungere determinati strati sociali e determinate masse ha bisogno del concorso socialdemocratico.

Dipenderà dal nostro senso di responsabilità, dalla nostra intelligenza fare in modo che l'operazione politica si compia senza pregiudicare quanto è acquisito sul piano dell'azione unitaria delle masse e che non è in funzione di patti e di accordi notarni.

Caro Togliatti, il Psi ha bisogno di autonomia

È vero che abbiamo dovuto fornire una interpretazione dell'accordo del 5 ottobre (con la mia lettera all'*Avanti!* e con l'ò.d. della Direzione del Partito del 11 ottobre) che può essere stata interpretata come una concessione ai socialdemocratici, anche se era logica e perfino ovvia. E tuttavia non credo che si possa dire che noi siamo, in linea generale, a rimorchio dei socialdemocratici. La verità è un'altra ed è, purtroppo, più grave. La verità è che il XX Congresso di Mosca, il rapporto di Krusciov, le rivelazioni e le polemiche susseguenti, hanno dato delle buone carte alla socialdemocrazia euro-

pea e italiana. I «veggionosi» fatti dell'epoca staliniana denunciati da Krusciov, le riabilitazioni di Rajk, di Kostov e di tanti altri, quella che non può tardare a venire di Slansky; il crollo di un capo circondato di universale rispetto come Rakosi; la rivolta di Poznan, il drammatico ritorno di Gomulka alla direzione del partito operaio polacco, la violenza della pressione operaia e popolare che investe alcuni partiti comunisti e ne smaschera gli errori e purtroppo anche i delitti, sono questi i fatti che hanno rivalutato la socialdemocrazia.

Questa rivalutazione pesa, naturalmente, sulla riunificazione e fa sì che mentre di fatto si farà su un

orientamento politico più radicale, pur tuttavia consente ai capi socialdemocratici di assumere la posizione polemica vantaggiosa di chi l'aveva detto.

Se l'unificazione dovesse farsi per avere dei ministri Scelba, e magari dei ministri Segni, con la nostra partecipazione, l'urto con voi e la frattura con le masse sarebbero inevitabili.

Se si farà (come si farà) su di una piattaforma di aggressione delle vecchie posizioni centriste, di aggressione delle strutture capitalistiche, di lotta per strappare giorno per giorno una parcella di potere, non ci sarà urto, non ci sarà frattura.